

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista
www.ilcommento.it

anno VII
diciassettesima raccolta(15 ottobre 2010)

In questa raccolta:

- *Farfalline(di vita politica nostrana). Il tormentone della riforma della legge elettorale,* di Antonio Corona, pag. 2
- *La Repubblica “successiva”,* di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- *Il prezzo della instabilità strisciante,* di Massimo Pinna, pag. 6

Farfalline(di vita politica nostrana).
Il tormentone della riforma della legge elettorale
di Antonio Corona

“Il Regno di Sardegna ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.”

Se lo Statuto Albertino avesse contenuto una disposizione del genere, sarebbe mai potuto ricorrere, l'anno prossimo, il 150° anniversario dell'unità d'Italia?

E sì, poiché l'unità è stata ottenuta (anche) grazie agli interventi armati, diretti e indiretti, dello Stato sabauda e al tantissimo sangue versato dai patrioti.

Lo si dica però... sottovoce, perché a qualche “buontempona” potrebbe allora venire in mente di contestarne la celebrazione, ritenendola compiuta, quell'unità, “in violazione” del vigente art. 11 della Costituzione(del 1948). Così argomentando, quel qualcuno potrebbe giungere addirittura a chiedere a gran voce il ripudio della vittoria riportata nella *I guerra mondiale*, nonché per quale ragione il 4 novembre si continui a festeggiare le *forze armate*, dato che oggi queste sarebbero di fatto inutili se non addirittura “fuorilegge”. Tra l'altro, quella medesima data è stata di recente scelta pure per la *festa dell'unità d'Italia*, conquistata, come si diceva, con il ferro e il cannone(«*Tutto torna...*», verrebbe da dire).

«*Che c'entra...*» potrebbe affrettarsi qualcun altro a replicare «*Un conto è aggredire, ben diverso è doversi difendere da possibili aggressioni esterne. Le nostre forze armate esistono per questo*».

Oooooh, ora sì che è tutto chiaro: dunque, la nostra presenza militare in Afghanistan si giustifica in quanto quel Paese è diventato uno sperduto avamposto di frontiera, (anche) da noi presidiato per tenere lontana dal territorio metropolitano la minaccia terroristica di matrice islamica.

«*Neanche per sogno! Quella è una missione di pace!*».

Prego? Con gli elicotteri da combattimento *Mangusta*, i carri *Ariete*, i mezzi blindati di trasporto-truppe *Lince* e

armamenti vari, con le mine sul ciglio delle strade che esplodono e ammazzano (pure) i nostri soldati, gli scontri a fuoco con i *talebani*, le *uccisioni*(/effettocollaterale?) e lo sbrindellamento dei corpi di civili, bambini compresi?

«*Mmmm... Purché, ovviamente, i nostri aerei non vengano armati con le bombe, come invece vorrebbe quel nostro bizzarro ministro della Difesa – probabilmente, poverino, ancora in stato confusionale per la perdita di altri quattro soldati italiani - per meglio proteggere, a suo dire, il nostro contingente militare lì in azione*».

Insomma, in Afghanistan ci si può stare, morire e uccidere, purché nessuno si azzardi a pronunciare la parola *guerra* e a comportarsi di conseguenza, con la adozione delle occorrenti misure di carattere bellico.

D'altra parte, a sentirne le dichiarazioni – tipo: «*Auuanassei, siamo lì*(in Iraq, Libano, Afghanistan, non importa poi molto, dove, *n.d.a.*) *perché abbiamo un lavoro da compiere*» - i *nostri ragazzi*(i nostri soldati) sembrerebbero stare all'estero come tanti altri concittadini temporaneamente oltralpe od oltreoceano per... impegni professionali(!).

E già, perché andare a combattere sembra si voglia farlo passare come un lavoro qualsiasi, che, forse anche per l'avvenuta abolizione del *servizio di leva obbligatoria*, non pare debba perciò riguardare minimamente - all'insegna del più genuino *pagnottismo!* - chi non l'abbia liberamente scelto.

Quindi, perchè allora non ipotizzare, senza che nessuno se ne scandalizzi, un ritorno alle *compagnie di ventura*, che avrebbero tra l'altro il pregio di “costare” solo per il tempo del loro concreto impiego... In questo, l'Africa, per le esperienze di scorribande di *mercenari* vissute sulla propria pelle, potrebbe proporsi finalmente come *continente precursore*...

Avanti, dunque, con un bel bando di gara europeo - come si fa, per esempio, per

l'appalto delle pulizie negli immobili utilizzati dalle *forze di polizia* - per l'affidamento della difesa nazionale o, almeno, delle operazioni(*di pace*, naturalmente...) condotte al di fuori dei confini nazionali.

Magari, se quelle fin qui espresse potessero essere relegate con inscalfibile sicurezza nella categoria delle farneticazioni, come si sarebbe indotti a fare ove si riservasse loro uno sguardo superficiale e distratto e la realtà, non di rado, non fosse in grado di sorprendere più della stessa fantasia.

Un esempio?

Fino alla riforma costituzionale del 2001, uno studente che avesse sostenuto che *la Repubblica è composta (...) dallo Stato*, sarebbe stato cacciato con ignominia da qualsiasi istituto scolastico e universitario, perché gli sarebbe stato contestato che la *repubblica*, come la *monarchia*, sono *forme* di Stato e non possono evidentemente sussumerlo come proprio elemento costitutivo.

Appunto, fino al 2001...

Fino al varo, cioè, di quella riforma del *titolo V* della Costituzione - voluta a ogni costo in quel testo dall'allora maggioranza nella imminenza delle elezioni politiche - che riformulò l'art. 114/1° c. nel senso suddetto.

Che ora stride, eccome se stride, con il successivo art. 139, dove è invece rimasto ben impresso che "*La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale*"(!).

Quello che peraltro sin dall'inizio qui si intendeva osservare, è piuttosto che ogni legge, e così anche una qualsiasi Costituzione, è figlia del suo tempo e, come tale, non possa essere ritenuta aprioristicamente intangibile.

È un fatto indubitabile che la Carta del 1948 sia stata fortemente influenzata dal periodo storico che l'ha preceduta e, per reazione a esso, improntata in senso marcatamente antifascista.

Con il risultato che non ci si sia però limitati a ristabilire il tradizionale equilibrio

tra i poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, tipico delle democrazie liberali.

La "centralità" del Parlamento, per dirne una, posta ad argine invalicabile di ogni possibile deriva autoritaria, per come poi configurata normativamente si è risolta per interi decenni in una debolezza strutturale dell'esecutivo, e quindi del governo della *res publica*, in preda a continui rimescolamenti per esigenze interne di partito e/o di alleanze.

Il prezzo pagato dalla (intera) comunità nazionale è stata una sostanziale ingovernabilità nel medio-lungo periodo, caratterizzata da una spasmodica ricerca del consenso che, anche in nome della *pace sociale*, ha prodotto effetti distorsivi che non da oggi stanno letteralmente trascinando verso il fondo questo Paese. Su tutti, per effetto di un *debito pubblico* che, pure, ancora negli *anni '70*, era decisamente competitivo rispetto a quello dei maggiori Paesi europei, per poi purtroppo esplodere nel decennio successivo.

Non può essere questa la sede per una rassegna esaustiva delle cause che hanno determinato tale stato di cose.

Nondimeno, oggi si rivendica una *centralità del Parlamento* che, per come taluni vorrebbero declinare in concreto, riporterebbe indietro le lancette dell'orologio ai tempi della *prima Repubblica*, soffocando nella culla ogni sempre più flebile vagito di una *seconda Repubblica* peraltro mai nata.

Sì, perché non si può pensare, come si è di converso inteso, di affidare alla sola legge elettorale l'enorme responsabilità di mutare gli assetti ordinamentali di uno Stato, pretendendo altresì di segnare quella differenza tra *Costituzione materiale* e *Costituzione formale* invocata, secondo le convenienze del momento, dall'uno o dall'altro schieramento politico.

Eppure, per quanto incredibile, non è sulle riforme costituzionali (e, forse, prima di tutto, della classe politica), bensì sulla (ennesima) modifica della legge elettorale che, stando ai quotidiani e *format* televisivi vari, sembrano di nuovo giocarsi i destini di questo splendido, quanto mortificato nostro

Paese da troppi di coloro che ai vari livelli ne hanno la responsabilità.

Una legge elettorale, vale la pena rammentare per l'ennesima volta, che, pur con tutti i suoi limiti, gli elettori hanno dato mostra di sapere ben usare, riducendo la frammentazione in Parlamento e assicurando numeri "bulgari" alla coalizione uscita vincente dall'ultimo giro di urne, con la speranza di avere così assicurato le tanto auspiccate stabilità e governabilità.

Le riforme strutturali?

«Ma quali riforme...»

La crisi economica?

«Ma ci "facci" il piacere... La vera emergenza è la modifica della legge elettorale. Su di essa è possibile ipotizzare addirittura la costituzione di una inedita maggioranza parlamentare, senza dovere ricorrere al voto, se necessario assolutamente diversa da quella vittoriosa nel 2008.»

Per governare il Paese?

«Ma dai...»

Concludendo.

Il Presidente della Camera dei Deputati, Gianfranco Fini, qualche giorno fa ha scritto al Presidente del Senato della Repubblica, Renato Schifani, per proporre che l'esame della riforma della normativa suddetta, già assegnato alla *I Commissione* di Palazzo Madama, venisse invece avviato a Montecitorio.

La risposta pervenutagli in senso negativo, è stata giudicata "ineccepibile" dal Presidente della Camera.

Lo stesso ha però contestualmente lamentato l'esistenza di un "problema politico", perché a suo parere, nonostante le assicurazioni fornite al riguardo dal Collega del Senato, ciò vuol dire che l'*iter* della riforma sarà prevedibilmente ostacolato (in quanto a Palazzo Madama l'alleanza PdL-Lega, dichiaratamente ostile al progetto, gode, allo stato, della piena autosufficienza, *n.d.a.*).

Viene da chiedersi: se la risposta del Presidente del Senato è stata giudicata ineccepibile, e dunque per questo prevedibile, perché allora è stata formulata quella

richiesta, sapendo che non avrebbe avuto alcun seguito?

Probabilmente, per "provocare" il partito di maggioranza relativa su quello che ne è diffusamente ritenuto uno dei punti sensibili e così alimentare la *guerra di nervi* condotta dal neo-movimento finiano di FII al PdL.

Allo stesso tempo, la sortita del Presidente Fini può essere viceversa letta anche come espressione di intrinseca debolezza del suo autore: senza riforma della legge elettorale, infatti, diventa più arduo brandire credibilmente e minacciosamente la clava di possibili maggioranze parlamentari alternative a quella attuale.

La stessa rigidità dei finiani su talune parti delle annunciate iniziative legislative del governo in materia di giustizia, al di là dei proclami di facciata, potrebbe conseguentemente incrinarsi: poiché, in siffatte condizioni, una eventuale caduta del *gabinetto Berlusconi* potrebbe determinare il ritorno immediato alle urne, senza alcun esecutivo "tecnico" di transizione, come invece auspicato dall'inquilino di Montecitorio.

Quale possibile "linea" per il PdL?

Nervi saldi e (almeno) dare l'impressione che le punture di spillo non producano alcun effetto.

Il Presidente Berlusconi ha costruito le sue fortune politiche in gran parte sulla figura di un *leader* capace di decidere e di andare senza tentennamenti per la sua strada.

È probabile che i suoi oppositori mirino proprio a minare tale immagine, sia di fronte all'elettorato, sia per ingenerare dubbi e incertezze nelle fila del PdL al fine non ultimo di favorire ulteriori defezioni da esso (specie al Senato).

Sono le manifestazioni di indecisione e di tentennamenti che potrebbero decretare il declino del *premier*, forse assai più dei procedimenti penali iscritti a suo nome e delle prossime decisioni della Consulta, a lui eventualmente "sfavorevoli", sulle disposizioni in tema di *legittimo impedimento*.

La Repubblica “successiva”
di Maurizio Guaitoli

C’era una volta la Costituzione del 1948.

Né morta, né viva, per la verità.

Soltanto, “molto” anziana, più volte violentata da quella “maschilista” denominata “*di fatto*”(che, poi, non si è mai capito chi l’abbia... *fatto!*). Eppure, malgrado i capelli bianchi, rimane sempre lei: la... “Prima”, unica e sola!

Sono parecchi anni che mi sorprendo a sentir parlare di... “Seconda Repubblica”!

Quale? Sul piano formale (e, dunque, “sostanziale”) proprio nulla è cambiato. Se il Presidente della Repubblica ritenesse che vi siano gli spazi, a seguito di “Ribaltone”, per un Governo tecnico, ebbene, non si andrà a votare. E state sicuri che nessuno, per questo, imbraccherà il mitra, dato che dal giorno prima dell’affidamento dell’incarico al nuovo Presidente del Consiglio *in pectore*, fiutata l’aria che tira, si riavvieranno tutti i possibili giochi di corrente e di sponda, per afferrare anche una minuscola tavoletta di potere nel mezzo di un mare politico in burrasca!

Nessuno può sfiduciare, poi, tranne se stesso, il Presidente della Camera che, potete scommetterci, resterà dov’è fino alla fine della Legislatura! E questo sarebbe sempre vero, anche se Fini dovesse divenire formalmente il capo di un partito autonomo, succedaneo di AN, dato che a suo tempo Bertinotti (ricordate?) non si sognò mai di dividere le sue sorti da quelle di Rifondazione Comunista e nessuno ebbe a lamentarsene.

Insomma, scimmiottiamo di continuo le migliori pratiche in Europa e nel mondo(già: ma per farne cosa? Il nuovo processo penale non ha spostato di una virgola i tempi medi dei processi; la *class action* italiana è solo una bruttissima parodia di quella americana, etc. etc....), per poi dimenticarci regolarmente che la Francia è alla *V Repubblica*, perché ha fatto altrettanto riforme costituzionali. Per noi, la cosa davvero più difficile è non solo mandare a casa i politici (nel Paese del Gattopardo sono sessanta anni che cambiamo tutto per cambiare un bel nulla!), ma praticare quella rottura generazionale di cui i *Lord*, i loro

Parlamenti e i Partiti popolari inglesi sono bravissimi nel realizzare!

Dappertutto, nelle democrazie mature, il potere si perde o si vince sulla base dello scontro anche drammatico tra grandi idee. Obama succede alla dinastia dei Bush con non poche, fortissime lacerazioni interne, al punto da sconvolgere perfino l’intoccabile *welfare* a stelle e strisce, con la famosa riforma sanitaria e il taglio drastico delle unghie agli gnomi intoccabili di *Wall Street*.

L’ho detto e lo ripeto: non sono le squallide beghe da cortile nostrane che ci cambieranno la vita, ma bensì come, quando e con che cosa(quali imprese, quale P.A., quali lavoratori qualificati, con quali regole di bilancio...) riusciremo a cambiare le nostre disgraziate sorti di... decrescita, morale, sociale ed economica!

Del resto, quanto ancora terremo a freno la nuova, Grande Germania, che già agita il cappio al collo delle rinvigorite regole di contenimento dei *deficit* pubblici nazionali, con severe sanzioni automatiche per i trasgressori, prima che la locomotiva di Berlino si stacchi per sempre, assieme alla immortale sterlina, dal carrozzone sgangherato dei “27” e dai folli regolamenti di Bruxelles? Ne vogliamo davvero parlare? Qualcuno avrebbe il coraggio di affermare il contrario?

Quindi, a questo punto, si pongono vari problemi.

Oserei dire che, per Berlusconi e il suo Governo, il primo punto assoluto all’ordine del giorno delle emergenze nazionali dovrebbe essere quello di fare le cose molto sul serio, avvalendosi di una maggioranza ancora ben salda in sella, almeno stando all’esito del recente *voto di fiducia*. Basterà che i tre grandi “azionisti”(Pdl, Lega e Fli) si mettano semplicemente d’accordo su di una bozza di riforma costituzionale, in cui si realizzi, nell’ordine: l’idea finale della nuova forma-stato, federalismo in primo luogo; il presidenzialismo; la privatizzazione del rapporto pubblico di lavoro; la riforma del

Consiglio superiore della magistratura e la divisione delle carriere dei magistrati...

Basterà, poi, votare le modifiche costituzionali a semplice maggioranza, secondo le regole dell'attuale art. 138 della Costituzione, per affidare al *referendum*, qualche mese dopo, il giudizio finale del popolo italiano, tenuto conto che (udite, udite!) per il *referendum* costituzionale approvativo "non" serve il *quorum*!

Non trovate buffo anche voi che per le leggi ordinarie ci sia la mannaia del 50% + 1 e per quelle costituzionali, invece, non serva? Certo, l'unica cosa che verrà richiesta alla maggioranza è quella dell'equità e della ponderatezza, perché la Costituzione non è "contro" qualcuno, ma a beneficio di tutti!

Dopo di che, a *referendum* approvato che tocchi la forma dello Stato e i poteri del Presidente della Repubblica, il Parlamento verrebbe conseguentemente sciolto(*exit* Fini, nel modo più indolore possibile, dato che potrà anch'egli vantarsi di essere il "Padre" della nuova Patria!). Napolitano stesso, per ovvi motivi di opportunità, nel caso vengano riformati i suoi poteri, rassegnerebbe le dimissioni, soprattutto qualora passasse l'elezione diretta del Presidente della Repubblica! Di colpo, a cose fatte, Berlusconi risolverebbe tutti i suoi problemi!

In fondo, per questo, gli basta approfittare ancora di un breve scorcio di Legislatura(durata *max* un anno, anziché i tre che mancano alla scadenza naturale) per rivoluzionare l'intero panorama italiano.

Ovviamente, nella nuova veste, la Costituzione - per essere del tutto effettiva - necessiterà dell'approvazione di una nuova legge elettorale, meglio se avente forza costituzionale, così servirà qualcosa di più che

un capriccio della maggioranza *pro-tempore*(vedasi i vari *Mattarellum* e *Porcellum*, che gridano vendetta alla sola pronuncia!) per rimetterci mano!

Già mi sembra di avvertire le critiche e lo scherno: «*Ma dai, quale forza vuoi che possa avere al suo interno una politica che perde mesi a parlare di Escort, peccati immobiliari di questo o di quel leader, nutrendosi golosamente di chiacchiere da bar e di cortile, per camuffare la realtà amara di tutti gli italiani: l'insopportabile costo della vita, la mancanza di fiducia nel futuro, le giovani generazioni perse nel 'nientismo' o in occupazioni eternamente precarie!*».

Lo so bene anch'io. I problemi del nostro, come degli altri Paesi sviluppati, li soffriamo ogni giorno all'interno dei nostri vissuti... Ma non c'è altra alternativa al... "movimentismo", in un mondo che si muove alla velocità dei neuroni!

Torniamo a riscoprire le nostre virtù, l'inarrivabile fantasia che ci distingue, a valorizzare il nostro enorme patrimonio artistico e sopravviveremo.

Liberiamoci dal posto fisso nella PA, esaltando il merito e la produttività, visto che, ormai, il meglio dei servizi, per la qualità e la professionalità di chi ci lavora all'interno delle aziende sane, riusciamo ad averlo solo in... *outsourcing*!

Diamo grande spazio alle esigenze di rapidità per la creazione di nuove imprese e i finanziamenti all'imprenditoria giovanile e ai giovani di talento.

Guardiamo all'America e insegniamo l'entusiasmo del rischio alle nuove generazioni!

Direi, infine: «*Il mio regno per una grande idea*», parafrasando il Principe!

Il prezzo della instabilità strisciante

di Massimo Pinna

Il recente passaggio parlamentare ha visto confermato il mandato a governare dell'esecutivo.

Al di là dell'esito numerico del voto, ha però anche proiettato sulla scena l'ombra di

una instabilità strisciante e perdurante. Una instabilità da una parte non dichiarata e anzi smentita dal voto a largo margine. Ma in realtà percepita comunque dal Paese e da tutti gli osservatori internazionali.

È il rischio di questa instabilità il primo ed essenziale elemento al quale dovrebbe andare d'ora in avanti l'attenzione della politica. A cominciare, naturalmente, da tutte le diverse componenti della maggioranza. Per prima quella che, dopo la fiducia a Berlusconi, si sta ormai accingendo a dare vita a un nuovo partito e non più solo a nuovi gruppi parlamentari, sotto la *leadership* di fatto dell'Onorevole Fini.

Negli scorsi mesi, l'Italia è riuscita a evitare il ruolo che, dagli *anni '80*, puntualmente le toccava a ogni crisi europea: cioè, la prima fila tra i Paesi diffidati da Bruxelles e dai mercati internazionali, per le condizioni precarie della propria finanza pubblica.

Nella terribile crisi dell'*eurodebito*, tra febbraio e maggio, le scommesse negative del mercato sono toccate a Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda. Non all'Italia. E' un capitale di nuova fiducia conquistato grazie al fatto che se abbiamo un alto debito pubblico ne abbiamo però uno basso delle famiglie, oltre a un sistema bancario che non ha registrato alcun salvataggio pubblico.

Ma la fiducia ha retto grazie al fatto che il *deficit* pubblico italiano è stato finalmente contenuto, il più basso insieme a quello tedesco tra i grandi Paesi europei. È una linea che vale molte critiche a Tremonti perché sparagnina. Ma non bisogna mai dimenticare che è grazie a tutto questo e anche al suo rigore che, nei giorni scorsi, il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, di fronte al nuovo patto di stabilità europeo che rafforzerà vigilanza comune e sanzioni contro *deficit* e debiti pubblici fuori linea, ha dovuto ancora una volta riconoscere che l'Italia non è affatto tra i Paesi a rischio.

Tuttavia, sarebbe un errore credere che questa fiducia sia un patrimonio costituito e accumulato una volta per tutte. Al contrario, basta che per un trimestre o due gli andamenti della spesa pubblica e del gettito fiscale risultino fuori controllo, che inevitabilmente ciò che si è tanto faticato a ottenere possa rapidamente evaporare.

Perché il rischio è che l'*eurocrisi* del debito e la speculazione sui titoli del debito pubblico continentale riprendano vigorosamente. I nuovi salvataggi bancari tedeschi e irlandesi, il *deficit* pubblico di Dublino salito al 32% del *Pil*, hanno ridato fiato a chi scommette su una Europa differenziata in due gironi, con la Germania alla testa di un ristretto gruppo di Paesi ad alta competitività e di solido rigore pubblico e un secondo gruppo di Paesi *febricitanti* nei conti pubblici e privati.

Non dimenticare tutti questi rischi è un dovere primario di responsabilità nazionale, in una economia mondiale che continua a vedere l'America in crescita assai più frenata rispetto alle attese e una Cina risoluta a non praticare la rivalutazione della propria moneta, invocata dal resto del mondo avanzato.

E c'è un punto che dovrebbe aiutare governo e maggioranza a non perdere la concentrazione sul fronte dell'economia. Sulla giustizia e su altri temi magari e anzi probabilmente non sarà così, ma in materia di rigore pubblico e riforma fiscale a favore di lavoro e impresa, rilancio del Sud e accelerazione delle infrastrutture, ricapitalizzazione delle piccole e medie imprese e decollo delle reti aziendali appena introdotte nel nostro ordinamento, sull'intera materia finanziaria ed economica, in realtà i punti illustrati dal *premier* vedono la componente dell'Onorevole Fini assolutamente d'accordo.

Dedicarsi prioritariamente alla attuazione rapida di questi punti è il passaggio fondamentale per mostrare che la maggioranza ha vigore e che antepone l'interesse del Paese a ogni sia pur legittima aspirazione di *leadership* e riequilibrio, in futuro, tra le diverse anime e personalità che diedero vita al *Popolo della Libertà*.

I sondaggi delle ultime settimane sono stati espliciti e univoci. Gli italiani danno del governo e di quanto avvenuto nel corso dell'ultima estate un giudizio variegato. Ma la contrarietà a elezioni anticipate da una parte e la crisi al buio dall'altra, è il dato che esce in

testa a tutte le priorità espresse dal corpo elettorale. Come ha giustamente osservato il nostro ministro degli Esteri, ogni volta che si parla di questo argomento, «c'è un 2 per cento di persone in più che decide di non andare a votare».

Quanto alle forze dell'impresa e al sindacato, il 4 ottobre u.s., nella sede dell'Abi, hanno dato congiuntamente e autonomamente vita a un nuovo tavolo comune, che si pone esplicitamente l'obiettivo di un nuovo patto sociale per la crescita, la stabilità e la produttività della intera economia nazionale, concordando quelle misure più immediate che dovranno,

comunque, essere assecondate dal governo attraverso una serie di riforme improrogabili e attraverso sostegni finanziari concreti.

I cittadini e le forze del lavoro lanciano, dunque, un segnale chiaro, inequivocabile. Gli italiani non desiderano avventurismi e irresponsabilità, apprezzano il rigore ma chiedono interventi capaci di colmare il *gap* di lavoro e reddito che continua a gravare sul nostro Paese.

Ci pensi bene la politica, nelle prossime settimane. Il suo primo compito, a mio giudizio, è di non deludere questa seria aspettativa di sviluppo. Più serietà e meno polemica, è ciò che chiede il Paese.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it
Vi aspettiamo.